

Perché un sì convinto

**Marco Marras, operaio all'Alfa Romeo
Dalle lotte in Sardegna col padre minatore
al lavoro in fabbrica a Milano
L'impegno in Cgil dopo gli anni di piombo**

«Per non finire come il grillo di Pinocchio»

BIANCA MAZZONI



Marco Marras con la figlia Monica. A fianco: lavoratori al cancello dell'Alfa di Arese

MILANO. Marco Marras non è un «Milosky». Dell'operaio della Galileo, comunista a tutto tondo, fedele al partito con la «costanza della ragione» — appunto — che Vasco Pratolini descrive nel suo romanzo, ha forse in comune la condizione di operaio-sempre e di militante-fra-la-gente. A modo suo è un comunista anonalo, scomodo per l'autonomia che rivendica nell'assumere posizioni nel partito e nel sindacato, ambito al Pci attraverso una maturazione non semplice e un gruppo extra parlamentari nati all'inizio degli anni 70. È accolto dal Pci dell'Alfa Romeo, fabbrica dove lavora dal '68, non «il figliol prodigo», ma semplicemente come Marco Marras, delegato della verniciatura.

Avevamo parlato con lui e con altri comunisti dello stabilimento dell'Alfa Lancia di Arese subito dopo i lavori della Direzione del Pci sulla svolta proposta da Occhetto. Walter Molinaro, il segretario della sezione, colui che con la sua testimonianza aveva dato un volto e un nome alla battaglia per i diritti negati. Riccardo Contardi, un altro comunista dell'esecutivo, questo sì un compagno a tutto tondo, una biografia classica di comunista e di delegato, ci avevano spiegato le ragioni del loro consenso ad una proposta che rimetteva in campo la sinistra in un paese in cui tutto è stagnante. D'accordo anche Marco Marras. Ancora d'accordo?

«Dopo l'intervista di Achille Occhetto all'Unità ancora di più. Ci sono state alcune cose che, all'inizio della discussione, mi hanno lasciato perplesso: quell'intervista al telegiornale dove Occhetto ha lasciato intendere che tutto era stato deciso e deciso. È stato questo che più ha disorientato tanti compagni in fabbrica e penso ancora oggi che sia stata una mossa sbagliata. Ho provato in quella occasione come un senso di fastidio. Io sono di quelli che pensano alla questione del nome come un punto di approdo, come fine di un processo politico in cui si dica chi siamo, quanti siamo, su quale programma ci muoviamo.

D'accordo sulla proposta, ma con qualche critica sul metodo, allora?

Oggi penso che anche quella che io ritengo sia stata una mossa sbagliata è abbondantemente superata. La discussione nel Comitato centrale, l'intervista di Occhetto a «Samarca» e poi all'Unità hanno chiarito il senso della proposta politica e del progetto. Ho molto apprezzato quell'affermazione di Occhetto che i comunisti nel progetto, nella nuova forza politica vanno come comunisti.

Tu però potresti essere considerato un comunista della seconda generazione, quelli che per età, per esperienza politica, anche per militanza in forze politiche diverse sono venuti al Partito avendo già ricevuto molte radici e non hanno quindi la percezione giusta di quanto queste radici contano ancora.

È vero. Penso però che se ognuno tira fuori le proprie medaglie la discussione non procede più di tanto. D'altra parte chi ha deciso di fare il militante in una forza politica come il Pci un prezzo lo paga di sicuro, ciascuno certo in relazione al suo impegno e alla sua storia personale. C'è chi è stato licenziato negli anni 50, chi ancora oggi viene discriminato. Il «caso Fiat» è lì a dimostrarlo. C'è chi perde occasioni di lavoro, di carriera. Non ho mai pensato di mettere sul piatto dei sacrifici il fatto che, per fare il delegato, lo «staccato» della Fiom in consiglio di fabbrica, continuo ad essere operaio di quarto livello nonostante il diploma di perito elettronico. D'altra parte lo sono cresciuto, mi sono nutrito in famiglia, nella mia adolescenza, in Sardegna, su ideali comunisti.

Dove sei nato?

A Guspini, in provincia di Cagliari, quarantacinque anni fa, ma sono «dissuto», fino a quando non sono emigrato, a Carbonia. Mio padre era minatore. Quando ero bambino a Carbonia c'erano ventimila minatori e il Pci aveva il 60 per cento dei voti. Le prime manganelate della polizia di Scelba le ho prese a otto anni. I minatori avevano occupato i pozzi della miniera di carbone, noi ragazzi avevamo il compito di portare da mangiare ai nostri parenti che erano là sotto. E la polizia ci disperdeva a forza di manganelate perché volevano prendere gli operai per fame.

Com'era tuo padre?

Schivo, riservato. Pensa che, dopo la sua morte, nelle sue carte ho trovato una vecchissima tessera del Pci di prima della guerra.

Ma tu sapevi che era comunista?

Non sapevo che era iscritto, anche se quello era un paese di comunisti. Nel '53, quando morì Stalin, Carbonia fu presidiata dalla polizia. I poliziotti occuparono la Camera del Lavoro e l'ufficio di collocamento perché avevano paura di disordini. C'era tensione in paese, ma soprattutto dolore. Allora non riuscivo a spiegarmi come mai quei minatori, che non avevano timore

di niente, e ti assicuro che ci voleva coraggio a scendere nei pozzi, piangevano come dei bambini. Io chiesi a mio padre, mi disse qualcosa, ma faceva fatica a parlare.

Emozionato?

Sì, anche, ma soprattutto riservato, come se si trattasse di conservare un segreto.

Paura di rappresaglie?

Di sicuro erano tempi durissimi. Cinque anni prima, nel '48, io allora avevo quattro anni ma la nostra famiglia a lungo ne portò le conseguenze, uno zio di mia madre, eletto sindaco a Guspini, il primo sindaco comunista del dopoguerra, venne condannato e si fece diciotto anni di carcere per «concorso morale in tentata strage per un attentato contro alcuni ex gerarchi fascisti della zona. Nel collegio di difesa c'era il padre di Berlinguer.

Quando sei venuto via dalla Sardegna?

Non avevo nemmeno diciotto anni. In casa eravamo in sei, mio padre e mia madre, quattro fratelli, tre maschi e una femmina. Eravamo nel '62 e io ero convinto che a Carbonia e in Sardegna non c'era un futuro. Avevo fatto le medie, i primi anni di scuola per visto industriale. I miei non volevano che partissi. Ci fu una discussione dura, durissima. Poi il compromesso fu che andassi a Roma, perché lì abitava un fratello di mia madre.

Quando sei approdato a Milano?

Finito il militare, nel '66. Arrivai in periodo di crisi economica. Allora si diceva che c'era lo «boom». Era luglio. Abitavo a Limbiate, nella cintura industriale, alle Case Sparse. Facevo lavori saltuari, naturalmente senza libretti. Trovare un posto era difficile. Al bar avevo conosciuto un socialista, il quale mi presentò ad uno della Snia di Varedo, uno della Cisl.

Già, al ricordo bene la situazione nelle due Snia di Casano e di Varedo. Erano le uniche fabbriche della provincia dove la presenza della Cisl era tanto forte, di lì si doveva passare per essere assunti. E si come apparve la situazione?

Questo della Cisl che mi presentò in azienda con me fu molto onesto. Mi disse che mi faceva entrare a lavorare e che lo avrei deciso poi cosa fare. A Varedo, in quegli anni governavano la fabbrica la Cisl e la Uil. Erano i sindacati riconosciuti ufficialmente, con le trattative sulla busta paga. Cisl e Cgil erano clandestini. La tessera e i bolli venivano fatti dai collettori con il massimo di riservatezza.

Come ti trovasti?

Per me fu un passo avanti inaspettato. La prima busta paga fu di trentatré mila lire. In pensione pagavo sedicimila lire un letto. La doccia costava 500 lire. Fino ad allora mangiavo in qualche modo. Insomma, grandi sacrifici. Arrivato alla Snia mi diedero subito alloggio nelle baracche vicino allo stabilimento.

Ricordo che le chiamavano il «canile».

Già, ma abitare al «canile» voleva dire subito una camera a due letti per 2.500 lire al mese, dico al mese, di affitto, acqua calda e fredda, la mensa con un contributo minimo. La Snia aveva una fortissima rete di relazioni con i dipendenti. Per esempio, se il Cagliari giocava a Bergamo organizzava la gita di noi sardi per la partita e così via. Si facevano tornei di calcio fra reparti. Quando scoprirono che mi ero iscritto alla Cgil, mi diedero due ore di multa e mi escludero dalla finale di uno di questi tornei.

La tessera della Cgil a questo punto è la prima, ma anche l'unica?

Iscriverti al sindacato e alla Cgil per me era al-

lora, siamo nel '67, una cosa ovvia, scontata. Non altrettanto l'iscrizione al partito. Il mio punto di riferimento morale e politico era il Pci, ma la remora fondamentale per me restava l'atteggiamento del Partito nei confronti dei paesi socialisti. La mia è una formazione politica da autodidatta. Fra i primi libri che ho letto ci sono gli scritti di Gramsci e di Spriano. Sicuramente già da allora mi sentivo più vicino a Gramsci che a Togliatti.

Quando arrivi all'Alfa, e come maturi la tua militanza nel sindacato?

All'Alfa sono stato assunto nel novembre del '68. La fabbrica era in continuo fermento. Nel '66 c'era stata una vertenza durissima, le cariche della polizia davanti al Portello. Al Portello e soprattutto ad Arese le cose cambiavano velocemente. C'era ancora la Commissione interna, ma già nel '70 ci sono i delegati volontari di reparto. Io accettai di fare il delegato volontario della verniciatura, dove lavoravo. L'anno dopo mi elessero i compagni del mio gruppo nel primo, vero consiglio di fabbrica.

L'impegno sindacale coincideva con quello politico. Tu per alcuni anni hai militato nel gruppo Gramsci, della sinistra extraparlamentare.

Direi che partii dai gruppi, prima ancora che dal sindacato. In fabbrica c'era un organismo che organizzava e riuniva tutti i gruppi extraparlamentari, l'assemblea autonoma. L'organismo si spaccò e si frantumò quando nascono Lotta Continua, Avanguardia Operaia e i Cpo, che fanno capo al gruppo Gramsci. Siamo nel '72. Io ero impegnato in quella che veniva chiamata la sezione fabbriche del comitato di redazione di Rosso.

La tua uscita dal collettivo Gramsci non è senza traumi. C'è un momento in cui in fabbrica

sei attaccato e anche minacciato da esponenti che così te avevano militato in quei gruppi.

Io ho troncato ogni rapporto con la rivista e il gruppo Gramsci nel '74. L'anno prima era stato l'anno di crisi dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Il '73 è un anno di crisi e un anno di svolta. Si cominciano a fare bilanci: tante lotte e pochi risultati. Affiorano nel dibattito le ipotesi di scioglimento o di rilancio. Ma su che basi? Si giustificano i primi episodi di lotta armata. I ragionamenti che vennero fatti sul rapimento del giudice Sossi nelle riunioni a cui partecipavo mi convinsero a tagliare i ponti. Pensa la potenzialità del movimento, mi sembrò chiaro che ci si stava avviando verso la degenerazione. E quando nel '77 esplose apertamente il fenomeno dell'Autonomia in molti sapevano che lo sapevo.

E gli episodi che consigliarono di mettersi per qualche tempo da parte?

Nel '75 chiesi di iscrivermi al Pci. I compagni non mi fecero fare «la quarantena». Erano gli anni di Berlinguer. Erano anni molto caldi anche in fabbrica. In consiglio di fabbrica e nel sindacato avemmo degli scontri molto duri. Mi ricordo i litigi quando la Fim Cisl decise di nominare nell'esecutivo Alfredo Allieri, arrestato, poi condannato e ancora in carcere per atti di terrorismo. I compagni, e io con loro, ci opponemmo con grande forza e la cosa non passò certo inosservata. Altro momento duro quello dell'uccisione di Fausto e laio, i due giovani del Leoncavallo. Morì era stato rapito pochi giorni prima, i due ragazzi vengono abbattuti e si pensa subito ad un attentato della destra fascista. Il giorno dei funerali ci sono pressioni per uno sciopero generale. In esecutivo quella mattina per la Fiom c'ero solo io e il mio voto ha deciso per mandare solo una delegazione al Caoret-

to, dove c'erano i funerali, come avevano deciso Cgil, Cisl e Uil. Le pressioni che ricevevamo in quell'occasione non furono solo verbali. Nel '79 tornai a lavorare alla verniciatura. Avevo minacce sul posto di lavoro e telefonate a casa. Poi in un archivio delle Br la polizia trovò il nome di alcuni compagni di fabbrica e fra questi il mio. Fu allora che, con l'accordo dell'azienda, venni messo in un reparto del Portello abbastanza isolato.

Pausa forzata di riflessione?

Pausa di studio. Ho approfittato per finire gli studi. Ho ripreso la scuola e ho preso il diploma di perito elettronico frequentando la sera. Mi sono anche iscritto a scienze politiche, ma quello stesso anno è nata mia figlia... Mia moglie ha avuto una gravidanza difficile. È stata a letto otto mesi. Io andavo la mattina al lavoro, tornavo a casa e facevo la spesa e quello che c'era da fare e la sera a scuola. Una vitaccia, ma non ho perso né un giorno di scuola né uno di lavoro.

Tu torni a fare attività sindacale due anni fa, dopo l'entrata della Fiat all'Alfa. Perché?

L'accordo dei sindacati con la Fiat è stato molto sofferto da noi. Il gruppo dirigente della Fiom si era dissolto. C'è stata un po' la chiamata in causa di tutti gli uomini di buona volontà e Contardi ed io siamo stati ripescati e rieletti dai delegati della Fiom come rappresentanti sindacali aziendali.

Ed è il nuovo gruppo dirigente della Fiom in fabbrica che comincia la battaglia dei diritti negati. Una battaglia che ha dato i suoi frutti come il nuovo corso. Non poteva bastare, come dicono tanti?

Intanto bisogna dire che la battaglia dei diritti è partita grazie al nuovo corso. Io sto ancora aspettando una riunione di quadri e di tecnici, quelli che subivano le pressioni per dimettersi dal sindacato, promessa dalla Federazione di Milano per vedere il che fare. La questione, bisogna dirlo, non venne presa in considerazione dall'allora gruppo dirigente del Pci di Milano. E come la battaglia sui diritti, è anche vero che il nuovo corso ha prodotto effetti positivi. Io penso anzi che il gruppo dirigente del Pci abbia dimostrato una grande onestà intellettuale facendo la scelta che ha fatto, proponendo cioè la svolta e così facendo mettendo in discussione, oltre che la proposta politica, anche se stesso. Poteva tranquillamente vivere di rendita.

Per te non era più possibile vivere di rendita, allora?

Penso proprio di no. La gente ha perso la fiducia e non crede più che anche un partito diverso come il nostro possa raccogliere e dare dignità politica alla sua disponibilità al cambiamento. Le elezioni di Roma ci dicono che siamo arrivati ad un punto morto, che può avere consenso e fiducia solo se sei uno strumento attivo e credibile del cambiamento. Altrimenti si rischia di fare la fine del grillo parlante, che viene ucciso a martellate da Pinocchio.

In questo processo che si è aperto quali sono i pericoli che ti preoccupano di più?

Ho detto che sono d'accordo in particolare con alcune affermazioni di Occhetto contenute nell'intervista all'Unità. Se i comunisti, che rimangono tali, contribuiscono in quanto comunisti alla costruzione della nuova forza della sinistra nel nostro paese, se in quanto comunisti italiani partecipano all'internazionale socialista allora è ovvio che il referente sociale è il mondo del lavoro, che sullo sviluppo si ha una posizione fortemente critica, che si danno contenuti forti ai temi della democrazia, della solidarietà, che si dà battaglia con convinzione e coerenza stando dalla parte di quella grande parte del mondo su cui campava una piccola parte dell'umanità, e questo in Italia come sul globo. Ma è evidente che motivazioni ideali e politiche dei «si» sono profondamente diverse.

Insomma, chiedi delle garanzie.

Le garanzie le chiedo, ma le voglio anche costruire. Se il progetto si dovesse esaurire nell'unificazione con i socialisti, come pensa Luigi Corbani, non mi ci ritrovo e penso sinceramente che sarebbe un fallimento, non perché escludo a priori che questo possa essere in prospettiva uno degli approdi, ma perché con questo Pci non ci sono le condizioni, visto che i socialisti hanno costituito la stampella forte per una restituzione moderata sul piano economico e sociale. Mi preoccupo, allora, il cambio di maggioranza che si è verificato nel Comitato centrale e temo che in questa fase delicata della discussione possano prevalere o essere condizionanti posizioni che sono estranee alla proposta di svolta. Ma le garanzie, dicevo, io voglio anche costruirle. Ho grande rispetto per Ingrao, del suo pensiero e delle sue provocazioni intellettuali. Quello che non mi convince è che all'analisi bellissima non si facciano seguire logiche conseguenze politiche. Quello che voglio dire, insomma, è che io non mi autoescludo.

Concordo pienamente con la proposta, con il metodo e con il comportamento del segretario del partito. Vorrei brevemente esporre le argomentazioni di questa mia posizione, anche perché mi sembra che questo sia uno di quei momenti in cui ciascuno deve esprimersi nel modo più esplicito.

Il lavoro che i comunisti hanno iniziato nel 1921, e poi proseguito attraverso le tappe del Congresso di Lione, della Svolta di Salevo, e di tutti i passaggi significativi compiuti dall'attuale gruppo dirigente (dal Togliatti al discorso di Bergamo all'Occhetto del nuovo Pci), ha dato i suoi frutti. Non tutti quelli attesi, certo. Ma sicuramente quelli che hanno contribuito a produrre il massimo possibile allargamento della democrazia nel nostro paese, una consistente laicizzazione della politica e, soprattutto, la svolta che si è manifestata nello «Stato guida» del comunismo internazionale.

La fuoriuscita non violenta delle «demo-

cratie popolari» dalle angustie nelle quali troppo a lungo sono state tenute (a causa della strategia mondiale stabilita a Yalta, della guerra fredda decretata a Fulton da Winston Churchill e dalle sclerosi di un comunismo per troppi decenni rinchiuso nei confini della Russia) è il segno più vistoso di un cambiamento al quale anche i comunisti italiani hanno contribuito. Tra le forze politiche italiane, e tra i partiti comunisti dell'Occidente, il Pci è certo quello che ha contribuito di più all'apertura del confine segnato dal Muro di Berlino (ciò che è stato vissuto nell'immaginario collettivo come il crollo del Muro) ha costituito indubbiamente l'evento simbolico che ha segnato un passaggio d'epoca. Era giusto, io ritengo, cogliere questo momento e questo simbolo per proporre, con grande evidenza anche propagandistica, la disponibilità del Pci a un rinnovamento radicale del suo modo di porsi nel campo della politica italiana, europea, mondiale.

Le ragioni di una sinistra tradizionale sono venute meno: da tempo, forse, ma oggi in modo del tutto evidente. Restar ancora legati alle forme e alle formule, ai simboli e ai riti di quella sinistra, può impedirci oggi di comprendere meglio le ragioni della nuova sinistra, di lavorare meglio il campo che noi stessi abbiamo faticosamente arato. Perché le ragioni di oggi sono diverse dalle ragioni di ieri.

Il limite di fondo del sistema capitalistico non è stato superato, né è superabile — mi

Muoviamoci subito restando uniti

EDOARDO SALZANO

sembra — rimanendo dentro quel sistema: povertà nel mondo e nei paesi ricchi, nuova emarginazione, nuova alienazione, catastrofe ecologica sono i titoli principali dell'attuale forma dell'insufficienza di quel sistema. Titoli, dunque, in larga parte diversi da quelli di ieri. Ma il socialismo, se è stato in grado di scongiurare il «catastrofismo classico» del capitalismo, non si è rivelato in grado di superarlo come sistema: anzi, la sua crisi nei confronti del «mercato» si è rivelata

con piena evidenza. (E forse non sarebbe male ricordare che l'intuizione del limite del sistema socialista nei confronti delle «leggi dell'economia» venne proprio dal cuore di quel sistema, in uno scritto di Giuseppe Stalin del 1953).

Come costruire una nuova sinistra all'altezza dei problemi di oggi? Certo, in primo luogo utilizzando appieno il patrimonio che il Pci costituisce. E non mi sembra che vi sia alcuno — almeno nell'attuale gruppo diri-

gente del Pci — che abbia messo in dubbio questa necessità, o espresso volontà liquidatorie. Non ho sentito pronunciare inviti all'«ablu», neppure impliciti, da nessun componente della segreteria.

In secondo luogo, muovendosi subito. I tempi sono stretti. E se la forza del Pci è essenziale per costruire una nuova sinistra, questa forza non può proseguire la propria erosione. I segnali delle ultime elezioni è preoccupante. A Roma abbiamo potuto contare su tutte le condizioni (soggettive e oggettive) favorevoli, eppure il risultato è stato deludente. Il fatto che le forme del Pci appartengano al passato ci impedisce di far avanzare le nostre idee e le nostre proposte tra gli uomini di oggi.

In terzo luogo, accettando il confronto aperto con tutta la possibile sinistra: quella politica e quella sociale, quella visibile e quella sommersa. Con la consapevolezza che lo stesso salto che si impone a noi, e che noi facciamo, si impone per tutti; a quelle parti della sinistra che oggi militano nel Psi, nel Pri, nelle altre formazioni politiche laiche, di sinistra, verdi, nella Dc, così come a quanti compongono la «sinistra sommersa».

In quarto luogo infine (ma non è la cosa meno importante) proseguendo con coraggio la trasformazione di questo Pci (finché si chiamerà così) in un'altra cosa, in una formazione capace di esprimere con maggior chiarezza le verità, grandi e piccole, necessarie, e di assumere comporta-

menti coerenti e rigorosi.

Occhetto ha avuto ragione, oltre che coraggio, nell'accettare — e anzi, nell'imporre — la massima chiarezza del confronto. Le confusioni, i compromessi, gli indecifrabili voltafaccia della politica sono proprio ciò che dalla politica allontana la gente. Perciò, anche la scelta del «congresso subito» è stata giusta.

Questo però esige, da adesso a maggio, il massimo sforzo di unità, e soprattutto di recupero delle posizioni di quei compagni che a me sembrano del tutto omogenei con la proposta di Occhetto ma che pure hanno votato contro o si sono astenuti. Dobbiamo tener conto che le elezioni di maggio saranno una scadenza severa per tutto il partito. E che la nuova sinistra si costruisce sviluppando tutte le «anime» del partito. Non condovendo affatto la conclusione dell'intervento di Pietro Ingrao, ma non so immaginare una nuova sinistra senza di lui, solo per citare il caso più estremo e scandaloso.

Questo dossier è stato curato da:

Quinto Bonazzola
Rinalda Carati
Marcella Emiliani
Gualtiero Mantelli
Enrico Pasquini
e Wladimiro Settimelli